

Convegno IRIS "Non c'è 2 senza 3"

Milano, 8 febbraio 2010

**Il corpo del padre
di Ivano Gamelli***

Dopo aver attraversato quasi immutata il corso della storia europea, la figura del padre ha subito nel corso dell'ultimo secolo dei cambiamenti straordinari.

Se sfogliamo qualche libro sulla famiglia e sul padre, nelle riproduzioni di un secolo fa, afferriamo subito una serie di indizi comuni e trasversali a ceto e nazionalità di appartenenza. Quel che emerge è il carattere collettivo e sociale del padre.¹



¹ L. Zoja, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

In queste foto il padre – per parafrasare il titolo di questo convegno - non è “intorno” alla madre e al/ai figli, ma al “centro”. E’ un uomo che si caratterizza immediatamente per l’appartenenza a una categoria sociale. E’ vestito con abiti che richiamano in modo preciso il suo ruolo pubblico. Sono padri che ci dicono subito chi sono: nobili, contadini, militari...

Nell’impossibilità di ripercorrere le tappe significative del cambiamento epocale che ha investito il padre e capire quanto fosse diversa la sua funzione neanche molto tempo fa, per offrire una dimensione storica ai nostri ragionamenti,² è sufficiente pescare, fra le tante, due celebri affermazioni che ce ne restituiscono immediatamente il polso:

*"Tutto ciò che un figlio può ragionevolmente aspettarsi da un padre.
è che sia presente al concepimento".*

Joe Orton (drammaturgo inglese dei primi decenni del 1900)

E qualche decennio più tardi:

*"Non esiste un buon padre, è la regola;
non bisogna prendersela con gli uomini,
ma con il legame di paternità che è marcio".*

Jean-Paul Sartre (suo padre morì quando lui aveva solo due anni)

Negli ultimi decenni tutto è cambiato. L’immagine di gruppo, il ritratto di famiglia quasi non esiste più. E’ sbiadito, per non dire svanito.

I mutamenti culturali hanno profondamente influenzato il modo di pensare al padre.

Potremmo dire che è tramontato, in un certo senso, il padre ed è iniziato il papà. Quel padre, all’inizio della nostra storia – nell’antica Grecia – cui spettava la decisione sulla sopravvivenza dei neonati gracili e indesiderati, si trova oggi sostituito da una figura che si caratterizza per la commozione, la fisicità nella relazione con il figlio che un tempo erano esclusive della mamma. Riferendoci alla letteratura, il primo libro in cui, in evidente controtendenza, commozione, fisicità e sacrificio investono la figura del padre è il “Pinocchio” di Collodi, dove addirittura è il padre a far nascere il burattino che poi diventerà bambino in carne e ossa.³

Parlare di sentimento di paternità vuol dire oggi privilegiare l’aspetto interno e relazionale anziché il ruolo. Essere padre è un mutamento di status collegato alla nascita di un figlio, mentre sentirsi papà rinvia a una percezione di sé più intima e collegata con le emozioni. Anche se il recupero della dimensione interna della paternità e la consapevolezza profonda di

² P. Aries, *Padri e figli nell’Europa medievale e moderna*, Laterza, Bari 1994.

³ S. Quilici, *Storia della paternità*, Fazi, Bologna 2010.

diventare genitore (il sentirsi papà), costituisce per l'uomo un compito complesso. Da un lato l'attesa di un figlio sancisce e conferma la mascolinità, dall'altro, rende necessario recuperare le proprie parti femminili. L'uomo, però, non è culturalmente preparato a parlare di sentimenti. Il padre scopre il corpo (che, non a caso la pubblicità, com'è nella sua cifra attuale, tende a mostrarci giovane, bello, seminudo, tatuato). La scoperta del corpo da parte del padre ci presenta qualcosa di storicamente completamente nuovo. Il padre come nuovo compagno. Il padre "primario", "mammo", "affettivo", "materno"...

Come ci ricorda Simona Argentieri, tanti giovani uomini si stanno rivelando non solo perfettamente in grado di svolgere le funzioni materne primarie, ma anche di trarne un profondo, intimo appagamento. Ciò sembra testimoniare che – al di là dal valore positivo delle battaglie femminili, che hanno conquistato ormai solidamente per le donne il diritto a un'esistenza completa di intelletto e di affetti – anche i maschi, sia pure dopo drammatici travagli, hanno beneficiato di questa rivoluzione, acquistando la possibilità di vivere simmetricamente una parte di sé negletta e ripudiata per secoli: quella della sensualità primitiva, della tenerezza, dei livelli simbiotici arcaici senza conflitto.⁴

Emerge chiaramente una maggior confidenza e condivisione della corporeità tra padri e figli, che comporta una vicinanza e un contatto fisico significativamente diversi sia in termini quantitativi che qualitativi rispetto al passato. I padri si occupano della cura del corpo dei figli, cambiano il pannolino, li addormentano, fanno il "bagnetto", li portano dal pediatra, li imboccano, e più in generale li coccolano con più scioltezza e naturalezza. Manifestazioni d'affetto e di attenzione come baci, abbracci, l'andare a letto assieme o il prendere in braccio possono sembrare oggi cose del tutto naturali, ma fino a pochi decenni fa le esternazioni affettive e le cure corporee non costituivano affatto una modalità comune e diffusa nei rapporti padri-figli.

A favorire l'avvento della corporeità nella relazione padre-figlio – ci ricorda ancora Zoja – ha certamente contribuito il venir meno di alcuni tabù: quello dell'omosessualità, ad esempio. La rigidità paterna è sempre stata legata anche alla paura di comportarsi in modo troppo femminile. E' un aspetto importante che racconta di un cambiamento straordinario che spesso, nel passato, è stato mistificato (mia nonna "giustificava" il marito che mai aveva preso in braccio il figlio, con il fatto che aveva paura di "fargli male" con le sue potenti braccia e grosse mani!).

Per il neonato, il fatto di usufruire fin dai primi momenti della sua vita della presenza di entrambi i genitori – sostiene la psicoanalista Piera Rutto Brustio⁵ – gli fornisce due pattern, due modelli di stimolazione e di differenziazione, che passano attraverso i messaggi della voce, tattili, cinestesici, che lo informano di due qualità psicosensoriali differenti: un modo di stare al mondo maschile e femminile.

⁴ S. Argentieri, *Il padre materno. Da San Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma 2005.

⁵ P. Rutto Brustia, *Genitori. Una nascita psicologica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

Questa emergenza del corpo del padre non deve farci però dimenticare che il viaggio verso la paternità non è mediato né facilitato direttamente dal corpo. La "gravidanza" del padre – ci suggerisce Verena Schmid⁶ – non è di nove mesi ma di un tempo variabile per ogni uomo. Le sue tappe, appunto, iniziano dalla sua infanzia. Per la madre la nascita del figlio/a è un'esperienza generativa a tutto tondo. Per il padre, che non dispone del sapere organico di un corpo capace di generare, è giocoforza qualcosa di diverso, di indiretto, segnato da una sorta di "rinascita", dunque dall'ombra della propria nascita.⁷

Io, ad esempio, sono nato attraverso un parto difficile, "tirato fuori" con il forcipe, allontanato subito dalla mamma senza poterla rivedere se non dopo alcuni giorni... Il fatto che mio figlio sia venuto al mondo, davanti ai miei occhi, nel letto di casa, accolto con affetto e competenza, senza problemi, ha rappresentato per me la possibilità di riscattare, attraverso di lui, la mia esperienza della nascita. Grazie alla sua nascita, sono "sbarcato su un'altra riva".

Fino a poco tempo fa la madre dava la vita fisica e le cure dei primi anni. La fase secondaria era invece il compito primario del padre. Oggi la corsa al primario sembra vincente. Una certa psicologia e anche una certa sociologia vedono in ciò un rischio: quello di un primario assoluto. Come dire: nella attuale difesa collettiva verso l'indifferenziato, dove uomini e donne sono disponibili a fare le mamme, nessuno fa più il padre. Non pochi psicoanalisti, anche se non tutti, tendono a guardare con un certo sospetto la tendenza dei papà alle cure primarie (ma anche, diciamolo pure, al lettone, all'allattamento prolungato ecc.). Nella visione critica, ci si chiede chi interverrà oggi, come accadeva un tempo grazie alla figura paterna (quando c'era) a interrompere la magica fusione madre (o padre)/bambino? Chi fungerà da "secondo oggetto", insegnando il verbo e la legge? L'uomo che fa la mamma a oltranza – insistono i critici – si identifica segretamente con una madre idealizzata, ma al tempo stesso si identifica con il bambino. La fantasia inconscia è di essere lui quel piccolo adorato e di appagare attraverso le cure che gli profonde il proprio inesauribile nostalgico bisogno di regressione senza conflitto. Tutto ciò merita, almeno di passaggio, qualche considerazione.

La prima riguarda l'equazione, tutta da provare, fra padre affettivo nelle cure primarie e padre assente nelle fasi successive della crescita del figlio. Perché di questo si tratta, quando si muovono le critiche appena ricordate.

Sulle visioni negative del padre primario si riflettono i miti relativi ai ruoli educativi familiari, le visioni stereotipate della stessa idea di famiglia. La famiglia dell'800 e in buona parte quella di solo alcuni decenni fa – ci ricorda Laura Formenti⁸ – era in buona sostanza un'emanazione diretta, una proprietà personale del *pater familias*, che riproduceva nelle relazioni interne la visione più ampia della vita sociale. Era una famiglia improntata al continuo richiamo ai **Valori**

⁶ V. Schmid, *Venire al mondo e dare alla luce. Percorsi di vita attraverso la nascita*, Urrà-Feltrinelli, Milano 2005.

⁷ M. Trevi, S. Romano, *Studi sull'ombra*, Raffaello Cortina, Milano 2009..

⁸ L. Formenti, *Pedagogia della famiglia*, Guerini, Milano 2003.

(con la **V** maiuscola) intesi come "dover essere" universali, e dove la pedagogia della famiglia si risolveva in buona sostanza in una serie di interventi esortativi e/o riparativi segnati da una ideologia moraleggiante e veicolati da tecnologie di carattere istruttivo (lezioni, consigli, precetti) e normativo (norme, giudizi, sanzioni).

Non credo che si possa avere nostalgia di questo paradigma, la cui recente crisi ha determinato una serie di destrutturazioni e ridefinizioni necessariamente in corso.

Dentro questo scenario si devono collocare le riflessioni sul padre contemporaneo. La lettura finora prevalente vede nel mammo o nel "mapà" una degenerazione. E probabilmente può essere vero che la sovrapposizione dei ruoli materno e paterno rischia di proporre al figlio un universo appiattito, privo di differenze di genere (ma allora che dire della mamma sola, sempre più presente, "androgina", per usare una definizione di moda, che tende a ricoprire entrambi i ruoli?).

Ma la sovrapposizione non è l'unico schema che noi possiamo rappresentarci: esiste anche l'inversione dei ruoli, l'assunzione alternata che tutela l'esperienza della differenza del bambino senza negare una funzione primaria al padre (e una secondaria alla madre!). E poi oggi la famiglia, a differenza di un tempo, vede la compresenza di una pluralità di figure adulte intorno al piccolo, la membrana fra educazione familiare e sociale si è molto affievolita e via dicendo.

Tornando al padre in sala parto, occorre dire che questi non può essere considerato come un soggetto disponibile a un adattamento passivo a un ambiente predeterminato, poiché comunque la sua presenza modifica il sistema. Io credo che in questo senso vada inteso anche il bel titolo di questo convegno: "Non c'è due senza tre" sta a significare che il terzo (il tre) non è semplicemente il frutto di una addizione. Accogliere il papà sulla scena del parto comporta una revisione dei propri modelli, il superamento di una prospettiva lineare, intersoggettiva, per aprirsi a una visione "triadica". Il che non significa porre sullo stesso piano gli "attori". Resta evidente, dal mio punto di vista, che il padre non può che essere accolto come un "osservatore non partecipante", ma affettivamente coinvolto, e che è dunque compito delle professioniste sulla scena del parto preoccuparsi di predisporre le condizioni ottimali per la sua "partecipazione".

Anche per questa ragione, da alcuni anni, affido la conclusione dei miei corsi universitari di "Pedagogia del corpo" alla Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Milano-Bicocca, a un'amica e collega⁹ che presenta la sua esperienza, supportata da un video sul parto fisiologico.¹⁰ Mi pare il modo migliore per chiudere il cerchio: dopo aver a lungo parlato di gesti e di movimenti, dell'importanza di ridare fisicità alle relazioni educative, con le parole e le immagini della nascita si torna all'essenziale, all'origine. Nella nascita vi è da parte della

⁹ Si tratta di Giovanna Bestetti, dell'associazione IRIS, che qui ringrazio pubblicamente.

¹⁰ Mi riferisco al video "L'Onda" di Federica Pecorelli - www.irisassociazione.it

madre e di coloro che "sono in scena" l'integrazione di corpo-mente-ambiente-emozione. Nulla è più corporeo di quell'esperienza originaria.

Sono convinto che quello dell'ostetrica rappresenti una funzione formativa importante che va oltre la concretezza dell'evento della nascita. Una funzione che ha a che vedere con la "competenza a esserci", la capacità di stare nella relazione a partire da sé, un sé che è sempre inevitabilmente un sé corporeo.

E sono fermamente convinto che questa funzione formativa dell'ostetrica possa rivolgersi, oggi più che mai, anche alla presenza paterna in sala parto. Una funzione che passa attraverso la predisposizione del setting, la cura della scena del parto, i silenzi e le parole, poiché un gesto fisico è sempre anche un gesto psichico.

In tal senso occorre ricordare, seppur di passaggio, l'importanza per le professioniste, in quanto donne, di lavorare sulle immagini interne del loro paterno, del loro maschile, imparando a contenere e a ritirare le loro inevitabili proiezioni e idealizzazioni.¹¹

Se è vero, come è stato detto in questo convegno, che c'è una "parte" dell'esperienza (che io, tra l'altro, ritengo significativa) che in sala parto l'uomo è destinato a non capire mai, è altrettanto vero il contrario. Esiste un'irriducibilità del sentire e del sentirsi dei generi sessuati maschile e femminile che deve essere accettata, affinché l'incontro fra le differenze salvaguardi il rispetto e l'affetto!

La presenza alla nascita del figlio consegna al padre un nuovo corpo, di cui però mancano culturalmente le parole per dirlo e quindi poterlo accogliere. Per l'uomo, il cui corpo non genera, ben più che per la donna, è difficile trovare le parole e i pensieri per dire e quindi vivere il corpo "da dentro" invece che "da fuori".¹²

Parlare da fuori il corpo rimanda a una cultura del corpo fin troppo diffusa oggi, direi abusata: al corpo che si sente di avere. Gli aggettivi che ricorrono in questo modo di riferirsi al corpo sono aggettivi come pallido, sportivo, grasso, magro... sostantivi come bellezza, movimento, gambe (possibilmente lunghe), testa, movimento...

Il corpo visto da fuori è il corpo che posso vedere allo specchio, il corpo che ho, e che in quanto tale rischia di essere reso oggetto, "cosificato", con tutto ciò che questo comporta.

Parlare da dentro il corpo rinvia, al contrario, al corpo che ci si sente di essere, il corpo come tensione-desiderio-azione. Vi fanno riferimento, ad esempio, aggettivi come contratto, rilasciato, violato, morbido..., sostantivi come benessere, relazione, cura, apertura, presenza...

E' di questo corpo, inteso non come qualcosa che riguarda unicamente l'individuo, ma come soggetto, processo e relazioni, che può beneficiare la competenza a esserci dei padri in sala parto.

¹¹ Nell'ambito di alcuni corsi di formazione rivolti alle coordinatrici di asili nido sul tema dell'accoglienza dei padri, tenuti negli ultimi anni dal sottoscritto insieme alla dott.sa Bestetti, dalla proposta loro rivolta di elencare le caratteristiche positive che dovrebbe palesare il papà nell'incontro con il servizio, è interessante che siano spesso usciti dei profili che alludevano a un "uomo" capace di riunire in sé tratti di una sorta di Einstein con quelli di un Gesù e di un Brad Pitt!

¹² P. Manuzzi (a cura di), *I corpi e la cura. Educare alla dimensione corporea della relazione nelle professioni educative e sanitarie*, ETS, Pisa 2009.

La funzione formativa delle professioniste della nascita nei confronti dei padri non deve rivolgersi direttamente verso ciò che essi devono o possono fare per la loro compagna o per il bambino. Restituire un corpo al padre significa aiutarlo, attraverso gesti e parole "corporee" a stare nella relazione a partire da sé, un sé che è sempre inevitabilmente un sé corporeo. L'essere "sensibili al corpo"¹³ è qualcosa che precede ogni tecnica e ogni tecnologia.

*Ivano Gamelli insegna Pedagogia del corpo all'Università degli Studi di Milano. E' autore, tra l'altro, di: *Quella volta che ho imparato* (con L. Formenti, Raffaello Cortina 1998), *Pedagogia del corpo* (Meltemi 2001), *Sensibili al corpo. I gesti della formazione e della cura* (Meltemi 2005), *I laboratori del corpo* (Libreria Cortina 2009). Gestisce il sito: www.pedagogiadelcorpo.it

¹³ I. Gamelli, *Sensibili al corpo. I gesti della formazione e della cura*, Meltemi, Roma 2005.